

## La caccia agli zingari

# «Ci sparavano addosso ridendo»

## Raffiche contro le roulotte, volevano la strage

Ridevano, prima di sparare. Due nomadi uccisi, due feriti gravemente, «come un tiro al piccione». Colpi di mitraglietta con effetti micidiali. «È una banda armata di assassini razzisti», dicono i comunisti. «Hanno sparato alle roulotte illuminate e a tutto ciò che si muoveva». «Abbiamo paura, lasceremo Bologna», dicono i nomadi dopo il feroce raid. L'auto degli assassini è stata vista davanti ad altri due campi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
JENNIFER MILETTI

BOLOGNA. Avevo acceso il fuoco in mezzo al campo, ho visto arrivare quelle auto. Loro sono scesi, li ho chiamati perché venissero a scaldarsi, il fuoco è di tutti. Mi hanno guardato e si sono messi a ridere. Poi hanno sparato. La vecchia zingara è ancora accanto al fuoco, attorno a lei ci sono i bambini. «Ha visto, signore - dice un ragazzino di sette anni - che bel Natale è arrivato? Lo sa che domani noi siamo tutti morti, perché quelli con le armi torneranno ancora?».

La morte è arrivata nel campo dei nomadi alle otto e trenta del mattino, dopo una notte di gelo. Sono arrivati due auto, una Fiat Uno bianca ed una Y 10. Sono scesi in due, altri due sono rimasti in macchina. Si

le perfora la carrozzeria, lo colpisce alla testa. In una roulotte a dieci metri di distanza c'è Patrizia della Santina, trentaquattro anni, quattro figli piccoli. Sente i colpi e scosta la tenda della roulotte per vedere cosa succede. Uno dei killer - uno è biondo, l'altro ha capelli neri, pettinati all'indietro con il gel, è alto un metro e ottanta - prende la mira con calma. Il proiettile - forse sparato con la mitraglietta - si infila nel finestrino e spacca la testa alla donna. C'è ancora qualche luce accesa, i killer sparano ancora, non vogliono lasciare testimoni. Una pallottola colpisce Sara Bellinati, sei anni, figlia dell'uomo ucciso sul motorfuorile. E anche allora è stata vista una Fiat Uno bianca.

Il campo è nel cortile di una vecchia fornace, alla Bolognina. Da una parte i nomadi slavi, dall'altra gli italiani. «I killer hanno sparato contro tutti, da una parte e dall'altra». «All'inizio erano a volto scoperto, poi con calma si sono infilati dei passamontagna». Il primo a sparare è Rodolfo Bellinati, 27 anni, italiano. È appena salito sul motorfuorile «Apecan». Sta mettendo in moto. Un proiettile

sembrava fuori pericolo). «Quando li ho visti lo - racconta Giovanni Bellinati, fratello di Rodolfo e zio di Sara - gli sparatori erano incappucciati. Stavo uscendo con il mio furgone, assieme a mia moglie. «Chi sono quelli?», ha chiesto la mia donna. Io non ho guardato subito, stavo accendendo il mangianastri. Atteno Rodolfo, sono armati lo ho pensato che fossero quelli della polizia, che venivano a cercare qualcuno. Poi hanno sparato contro di me. Due colpi hanno ferito il parabrezza, e mi sono passati a destra e sinistra della faccia. I vetri mi si sono piantati sulla pelle. Mi sono buttato giù assieme a mia moglie, ci siamo salvati».

Pochi minuti dopo, una Fiat Uno bianca viene vista al campo nomadi di via Due Madonne a san Lazzaro. «Ho visto scendere un uomo armato - ha detto una zingara - e mi sono messa ad urliare. Dalle roulotte sono usciti altri nomadi, e l'uomo se n'è andato. Alle 13 una Fiat Uno sarebbe stata vista anche in un campo nomadi di via Fonditore».

«Sono arrivato ieri sera da Roma - racconta Daniele al campo dove c'è stata la strage - per passare le feste con mia madre e mio padre. Ho sentito i colpi mentre ero nella roulotte, mio padre mi ha detto «Stai tranquillo, saranno i ragazzini con i petardi di Natale». Sono uscito, ho visto il massacro: ci hanno dato un Natale con i morti. Io vorrei vederli in faccia, quelli che hanno sparato, e chiedere: «Che premio avrete? Cosa ci guadagnerete a sparare ai nostri bambini?». «Adesso - dice un nomade arrivato da una città del nord - faremo come gli uccelli quando i cacciatori sparano. Anch'io



## In due settimane già 4 i blitz contro i «campi»

Da mesi Bologna è al centro di inquietanti episodi razzistici. Si va dai banali atti vandalici di un anno fa contro gli extracomunitari, alle prime bottiglie molotov di settembre sugli accampamenti degli emigrati fino al più bestiale uso delle armi contro gli inermi. Negli ultimi quindici giorni ben quattro sparatorie hanno coinvolto, colpito e ucciso nella massa di emarginati attratti da questa città del benessere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MAURO CURATI

BOLOGNA. Ormai è chiaro si spara nel mucchio. Si spara sugli inermi, sui bambini, sulle donne. Si spara sulla diversità, sui principi della convivenza, sui luoghi della tolleranza e della democrazia: si spara anche sul Natale e su quel poco che è rimasto di non consumistico in questa città tra le più ricche d'Italia.

Quattro le sparatorie improvvisate e indiscriminate contro campi di nomadi situati nei dintorni di Bologna negli ultimi quindici giorni. Alcune chiaramente riconducibili a episodi di banda armata razzista; altre più oscure e meno definite, comunque inquietanti, tanto da far pensare seriamente che qualcosa sia saltato nella tradizione civile della capitale emiliana.

Il primo episodio avviene nella sera del 5 dicembre scorso. Un'auto arriva in un campo vicino alla Certosa (il cimitero di Bologna) e spara alcuni colpi contro una roulotte. Rimane ferito dalle schegge, in modo non grave, un giovane nomade che non ha ancora 15 anni. L'auto si dilegua e dalle prime indagini in polizia sospetta un regolamento di conti.

Il secondo, molto più grave, avviene invece cinque giorni dopo nel campo nomadi di Santa Caterina di Quarto, a nord est di Bologna, a poche centinaia di metri da una scuola dormitorio di extracomunitari già bersagliata, pochi mesi prima, da bottiglie molotov. È sera e fa un freddo cane; le famiglie degli zingari sono tutte ricantucciate intorno alla tavola. Da un'auto scendono due persone armate e incappucciate che cominciano a sparare contro le roulotte ad altezza d'uomo. Solo un miracolo evita il morto. Nove persone vengono colpite dai proiettili, tra

queste c'è un bimbo di 7 anni. Otto sono nomadi, una ragazza invece è italiana ospite di una famiglia. Ricoverati tutti all'ospedale Maggiore saranno giudicati guaribili in pochi giorni. Durante le indagini spunta per la prima volta il colore bianco dell'auto degli aspiranti assassini. C'è chi parla di una Fiat Uno, chi di una Panda, chi di una Golf. Non ci saranno comunque arresti né particolari svolte nelle indagini.

Quindi l'episodio di sabato scorso. Due emigrati che lavavano vetri ad un incrocio (un tunisino ed un marocchino) sfuggono per miracolo alla loro esecuzione. Anche in quel caso l'auto è una Golf ma stavolta è scura. Dall'Interno spunta una mano armata che fa fuoco colpendoli mentre sono in fuga, uno ad un gluteo e uno ad un braccio. Poi ieri mattina i primi morti ammazzati e, almeno in questo caso, rispunta l'auto bianca dell'episodio di metà dicembre.

Razzismo? La città, almeno nel giudizio politico su chi ha commesso questi crimini, ne è convinta. Lo stesso sindaco Imbeni in un'intervista all'Unità ha riconosciuto che «Bologna è rambicata, e che occorre guardare in faccia questa nuova realtà che, ricordiamolo, è quella di una città calamitata, ricca, dispendiosa di benessere, fino ad un anno fa al vertice della classifica italiana tra i capoluoghi con il reddito pro capite più alto. E che in questa trasformazione, forse traumatica, si siano inseriti episodi razzistici lo dimostrano le bottiglie molotov di un anno fa contro auto di extracomunitari, le sparatorie senza feriti ai campi nomadi, i due tunisini morti un anno fa in una via del centro, giustiziati perché importunavano una ragazza».

## «In città c'è una banda di assassini razzisti»

«Fermiamoli! Solidarietà e fermezza contro il razzismo e la violenza». Già ieri, Pci e Fgci hanno chiamato i bolognesi a reagire, scendendo in piazza. Il sindaco eurodeputato, Renzo Imbeni, dichiara che l'amministrazione comunale proseguirà il suo impegno senza farsi intimidire. La Chiesa, in serata, ha indetto una veglia di preghiera per ricordare i morti e solidarizzare con i feriti.

DALLA NOSTRA REAZIONE  
GIOVANNI ROSSI

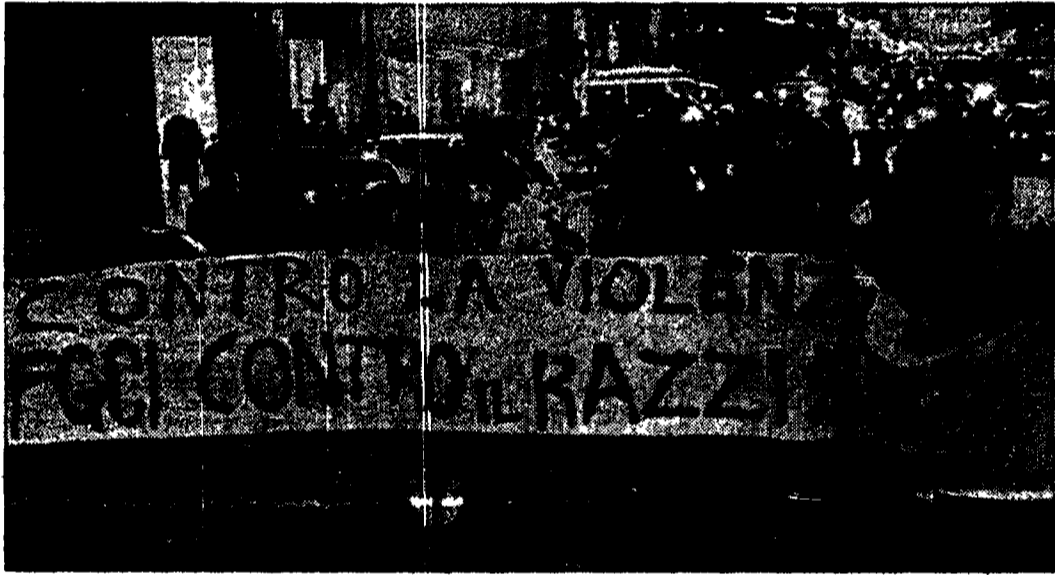
BOLOGNA. Bologna non deve, non può rassegnarsi. È il senso della decisione dei comunisti di trasformare una manifestazione della Federazione giovanile per chiedere verità sui misteri della Repubblica e a ricordo della strage del rapido 904 in un'iniziativa di protesta per gli omicidi razzistici, la violenza e la solidarietà con le vittime e le loro famiglie. C'è qualcuno che agisce per provocare un generale clima d'insicurezza, si legge in un vo-

to anche contro di noi, contro le scelte che il Comune ha fatto e vuol fare. Il problema è quello della segnalazione di carenze nell'attività di prevenzione. Sono mesi che si ripetono le aggressioni, e le forze dell'ordine devono essere dirette e organizzate in modo diverso. C'è un bisogno di sicurezza che non riguarda solo nomadi ed extracomunitari, ma l'intera città».

«È chiaro che in città opera una banda armata di assassini razzisti molto pericolosa», aggiunge il segretario comunista di Bologna, Mauro Zani. «Bologna che la polizia si muova per prenderli e occorre che le autorità dello Stato e la prefettura mettano in atto un'opera di prevenzione a protezione dei campi nomadi e dei luoghi di concentrazione degli extracomunitari. La prevenzione però si può fare con un clima civile. Quindi insieme alle forze dell'ordine è necessaria la mobili-

lizzazione della città. La cosa peggiore sarebbe che questi delinquenti potessero agire in un clima d'assuefazione o d'indifferenza. È bene che ogni cittadino sappia che è in gioco la sua sicurezza. Partiti, sindacati, istituzioni, organizzazioni sociali della città devono essere punti di riferimento per la solidarietà alle vittime e per esprimere la massima fermezza contro questi episodi criminali».

Analoghe argomentazioni sono utilizzate dall'assessore comunale, il comunista Mauro Moruzzi, che ha la delega all'immigrazione. Moruzzi si chiede cosa sta accadendo a Bologna: «Siamo di fronte a una sorta di «squadrone della morte»? «Perché la polizia non è mai presente? Perché non si fa nulla per alleggerire la tensione? A Bologna ci sono



La manifestazione svoltasi ieri sera a Bologna. In alto, il campo di Rodolfo Bellinati intorno al suo motorfuorile. In basso, il feritore dei familiari di Patrizia Della Santina uccisa nella roulotte

## «Un Ku Klux Klan qui? Impossibile. Però...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ALESSANDRO ALVISI

BOLOGNA. Il Babbo Natale dispensa auguri e caramelle in piazza Maggiore con una tenina di cartapesta a fianco. Improvvisamente tace, per un paio di minuti almeno. «Ancora?», hanno sparato ancora? Hanno ucciso e ridevano mentre sparavano a dei bambini? poi non sa dire altro. Ma non sorride più e abbassa gli occhi. Non sapeva dei raid assassini in via Gobetti, e un quarto d'ora dal centro tirato a festa. Aveva letto dei due pulvisci feriti all'ipercoop sabato, ma non aveva sentito il telegiornale ieri all'ora di pranzo. È come lui, la maggior parte a Bologna.

Sono le 17 passate, a fianco del Gigante del Nettuno illuminato, la carrozza dell'Associazione italiana contro la sclerosi multiple invita alla solidarietà; sotto il Pavaglione si raccolgono firme per i diritti degli animali, davanti a S. Petronio c'è la fila per assistere alla prevista «benedizione della luce per la nascita di Cristo». La gente, infreddolita e col bavero alza-

to, aspetta pazientemente di entrare. Una giovane coppia commenta: «Una banda armata di assassini razzisti, una sorta di Ku Klux Klan bolognese? È quasi impossibile da pensare d'istinto. Però, se guardiamo a tutto quello che è capitato a Bologna in questi mesi... Sarebbe grave, gravissimo».

Francesco, non ancora diciott'anni, in piazza c'era stato anche un paio di giorni fa, al corteo spontaneo organizzato dagli studenti per la sicurezza, perché si impediva agli aerei militari di poter cadere sulle scuole. Adesso sta cercando un regalo per la fidanzata. «Lutti, dolore, morte. Ho visto una recente intervista del sindaco Imbeni sul vostro giornale in cui diceva che Bologna sta cambiando, che bisogna aprire gli occhi, che si deve essere solidali. Belle parole, certo. Però sparano ai nomadi, agli extracomunitari, a quel signore, al proprio Primo Zecchi, perché stava prendendo il nu-

mero di targa dei banditi, ma nessuno è stato arrestato. Non si trovano mai i colpevoli. Cosa dobbiamo pensare, che possiamo fare?».

Davanti alla libreria Zanichelli quattro persone bloccano il via vai incessante tra una vetrina e l'altra. E stanno parlando proprio di via Gobetti. «Gli zingari, in genere, si sparano tra loro. Per questioni familiari, di etnie rivali, di regolamenti di conti. O per fatti di droga. Perché non potrebbe essere stato così anche stavolta? Certo, tre attentati in nemmeno venti giorni fanno riflettere, e poi quello sparare per fare proprio una strage... «Davvero si pensa a una banda che va in giro per la città a prendere di mira i nomadi? Sì, sarebbe terribile, ma forse, rovesciando il ragionamento, si tratterebbe di un fenomeno individuabile ed eliminabile. Cosa che non sarebbe possibile se Bologna si trovasse di fronte a un'esplosione di violenza razzista diffusa, non circoscrittibile».

Poco più in là Schwarzenegger fa bella mostra dei suoi muscoli dai cartelloni di un paio di cinema. In entrambi c'è la coda per trovare un posto. Giovanissimi che non sapevano, così come la maggior parte di coloro che si affrettano per la partita di basket. In via Carbonesi un vecchio barbone, ben conosciuto in città, si ripara tra i cartoni e prepara il giaciglio. Fino a qualche tempo fa stava in un'altra zona

del centro, ma di notte lo bersagliavano di pietre. «Molti sono genitili, una signora mi ha regalato una bottiglia e un pannello da un chilo per il Natale, ma mi sono allontanato un attimo per fare un bisogno e me li hanno rubati. Quelli della Pubblica Assistenza (il servizio di ambulanze, ndr) mi portano da bere e da mangiare e mi hanno offerto una roulotte, ma non ci vado mica. Ho paura, se poi finisco come gli zingari».



## Il presidente dell'Opera Nomadi: «Fermarli è interesse di tutti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Nove zingari del campo di Santa Caterina di Quarto sono ancora ricoverati in ospedale. Ma la violenza non è solo fisica. Ugualmente gravi sono le continue minacce che ricevono a scuola o per la strada. Qualunque cosa sia è razzismo. Può essere razzismo puro, totale e può essere razzismo latente. Oppure può essere una strategia con cui si pensa di sconvolgere una città, di portarla al di là del bene e del male. Può impazzire una collettività se non si reagisce. Ha ragione il Pci di Bologna a gridare «fermiamoli». C'è una banda armata che agisce per creare un clima di insicurezza. Ma c'è anche una mancanza collettiva che ha permesso questo».

Salomoni ricorda che qualche giorno fa il comitato regionale dell'opera nomadi aveva preparato un documento con cui invitava tutti i

ciudadini a riconsiderare i valori collettivi. La dignità della persona, diceva, deve essere sempre al primo posto.

«Si dice Salomoni - la nostra intenzione era quella di fare arrivare a tutti un messaggio: dire alla gente che è necessario pensare al valore della vita e di una comunità. Ma questa non è più vita. Come farò il 7 gennaio a tornare dai miei ragazzi e a guardarli negli occhi? Quegli occhi saranno sempre più impauriti. Mi diranno: «Adesso ci sono addosso». Questi bambini che avevano avuto una speranza dalla scuola, una speranza di un domani migliore, cosa diranno adesso? Io li tranquillizzavo quando mi parlavano delle loro insicurezze. Ora dovrò dire quei pazzi non li posso fermare. Da solo o da soli non il possiamo fermare. Dobbiamo muoverci tutti, per dire basta. Troppa volte, però, abbiamo solo pronunciato parole. La

solidarietà non è solo nelle parole. E vero ciò che ha detto il Pci ieri: «chi spara sui nomadi e sugli extracomunitari colpisce la libertà di tutti noi. Nessuno è al riparo da questa criminale violenza. Contro il razzismo e la violenza assassina l'intera comunità deve reagire col massimo di solidarietà e fermezza».

Domani (oggi per chi legge) ci sarà un incontro con il Comune di Bologna. Ma non riesco a capacitarmi che queste cose avvengano proprio nella mia città. Sento a riconoscermi e a riconsoceri. Ciò che è successo è un fatto tremendo che si ripete perché non siamo capaci di rispettare una persona. Cosa diremo a quella bambina a cui hanno spappolato una gamba? Che è una società buona e gentile, che è una società di uguali? No, non è vita. Bisognerebbe essere un nomade per capire. O un nero».